

Card. Robert Sarah
Prefetto della Congregazione per il Culto Divino

Simposio internazionale
“Deus Caritas est: porta di misericordia”
Roma, 19 novembre 2015

Cari amici,
sono molto grato alla Pontificia Università Lateranense e all’Istituto Patristico *Augustinianum* per l’invito a partecipare e a prendere la parole in questo importante simposio internazionale sull’enciclica *Deus Caritas est*. Ringrazio, soprattutto, il Rettore Magnifico, Sua Eccellenza Monsignor Dal Covolo, e saluto tutti coloro che sono qui intervenuti.

1. Introduzione

Come sapete, sono stato chiamato a ricoprire una carica nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti lo scorso 23 novembre, Festa del Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell’Universo, ma la mia esperienza diretta di come la *Deus Caritas est* venga concretamente recepita e vissuta nel mio amato continente, viene soprattutto dal periodo in cui sono stato presidente del Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Durante i miei anni al dicastero della carità del Papa – dal 2010 al 2014 – ho potuto toccare con mano, nelle mie tante missioni (in Africa, Asia, America, in Medio Oriente a causa della crisi Siriana), come veramente la Chiesa sia universale nel vivere la Parola di Cristo e la fede si renda operosa per mezzo della carità, “*Fides, quae per caritatem operatur*”, come scrive San Paolo ai Galati (Gal 5,6). Mi piace sottolineare il verbo “vivere”, perché ho

la sensazione che della Parola di Dio si parli alle volte come di un simulacro o, come dico spesso, di una vetrinetta da antiquari. Ma è bene chiarirci che o la Parola di Dio è vita o non è nulla; o si traduce in carità vissuta o resta un semplice libro.

Vorrei dire che nel corso della mia presidenza al Pontificio Consiglio *Cor Unum* l'enciclica *Deus Caritas est* è stata la linea maestra del nostro impegno. In questo senso ho dato continuità – nel solco del pensiero del Papa Benedetto XVI – a quanto il mio predecessore, Card. Paul Josef Cordes, aveva iniziato.

Dunque, l'amore di Dio non è un afflato sentimentalistico, ma una esperienza che dà vita nell'incontro personale ed intimo con la persona di Gesù Cristo. Poiché siamo tutti figli di un unico Padre, nel battesimo “lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio, destinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli” (Cf Rm 8, 16. 29). Il nostro amore gli uni per gli altri deriva dunque dalla paternità di Dio in Cristo. Se Dio è Amore (1 Gv 4; cfr. enciclica *Deus Caritas est*), Egli – come ricorda Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* – “chiamando l'uomo all'esistenza per amore, l'ha chiamato allo stesso tempo all'amore” (FC, n. 11).

Ma cosa vuol dire amare nella Chiesa? O meglio: cos'è la carità che sgorga dalla carità di Dio?

2. La teologia della carità e la dottrina sociale della Chiesa

Per arrivare a rispondere a questa domanda, vorrei partire da una distinzione fondamentale: quella tra teologia della carità e dottrina sociale

della Chiesa. Purtroppo, oggi, uno dei malintesi più diffusi è che la dottrina sociale della Chiesa ispiri da sola l'attività caritativa della Chiesa, che perciò viene – in breve – chiamata sociale, con il rischio di una pastorale ecclesiale tendenzialmente orizzontale o socio-politica. Se è vero che la nostra azione si svolge nel mondo e che non possiamo prescindere dalle condizioni sociali in cui la nostra azione si dà, mi sembra però riduttivo cercare la nostra ispirazione nella sola dottrina sociale. Se proviamo a confrontare il magistero della Chiesa, possiamo renderci conto di come la battaglia della Chiesa per alleviare i bisogni umani – che, intendiamoci, è una battaglia meritoria – è inseparabile dal Vangelo. O la Chiesa agisce nel mondo, verso le situazioni di sofferenza umana materiale e spirituale, perché la sua guida è la Parola di Dio, o si riduce a una Ong, pericolo dal quale Papa Francesco ci richiama fin dall'inizio del suo pontificato. Ma ci conforta in tal senso tutto il Magistero della Chiesa. Da ultimo, credo che, in un mondo sempre più secolarizzato ed indifferente a Dio, dobbiamo ripensare anche il nostro servizio della carità alla luce del Concilio Vaticano II, e in particolare della costituzione *Lumen Gentium*, che descrive la Chiesa come sacramento, cioè come segno efficace (LG 1-7), sulla scorta di quanto Gesù diceva ai suoi discepoli di essere nel mondo luce, sale e lievito. Ciò significa che diventano prioritari nella nostra attività caritativa i criteri della testimonianza evangelica, della missione, del dono, e non semplicemente dell'efficacia sociale. E questa è forse la questione centrale nella diaconia della Chiesa.

La distinzione rispetto alla dottrina sociale la possiamo cogliere già nel semplice fatto che Benedetto XVI ha scritto anche una enciclica sociale, e cioè *Caritas in veritate*. Ma più in profondità, Benedetto XVI in *Deus Caritas est* (n. 28) fornisce anche una descrizione di ciò che è la dottrina

sociale della Chiesa: un aiuto che la Chiesa offre alla ragione in base alla rivelazione, affinché la società realizzi ciò che è giusto; è infatti la giustizia il metro del vivere sociale. Così scrive Papa Benedetto XVI: “La dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano. E sa che non è compito della Chiesa far essa stessa valere politicamente questa dottrina: essa vuole servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale” (*Deus Caritas est*, n. 28).

Vediamo come è diverso il caso dell'attività caritativa, il cui soggetto, indica Benedetto XVI, è la Chiesa stessa (*Deus Caritas est*, n. 32). Gesù ha detto: "Amatevi come io vi ho amato" (Gv 13,34). Ritengo che proprio in quel "come io ho amato voi" possiamo trovare tutte le ragioni per la specificità del nostro modo di vivere personalmente la carità e di vivere istituzionalmente la **diaconia**. Il metro di misura è dunque Cristo, quello che Lui ha rivelato con la sua parola e la sua vita. In Lui, che è la fonte e la radice della carità cristiana, risiede tutta la densità teologica del nostro agire. Se manca questa prospettiva propriamente teologica, cadiamo in un orizzontalismo che alla fine penalizza la persona, perché la considera solo nei suoi bisogni materiali e nei termini della sua relazione alla società, e non della sua integralità.

E' la stessa enciclica a chiederci di illuminare il nostro senso di carità con elementi propriamente teologici. Tra le tante sollecitazioni che essa in proposito offre, credo di poter articolare questa nostra comprensione teologica del servizio di carità della Chiesa in quattro ambiti. **Il primo è**

quello relativo propriamente a Dio, perché carità è il nome di Dio come Gesù ce lo ha rivelato e come San Giovanni Evangelista ce lo riporta nella Sacra Scrittura. Il nome di Dio ne definisce l'identità, non si tratta solo di una presentazione esterna. Il cristianesimo crede che la natura profonda di Dio, ciò che lo rende tale, è la carità, cioè il vivere pienamente per l'altro, come suggerisce il Mistero della Trinità. **Il secondo ambito è quello cristologico**. Già ho anticipato che il comando di Cristo misura la carità su di Lui, e questo è il fondamento del nostro agire, ma anche della teologia della carità. Tuttavia la dimensione cristologica emerge anche dal fatto che Cristo si identifica con coloro che siamo chiamati a servire, come ben ci descrive il Vangelo di Matteo al cap. 25. Cristo cioè è presente nelle persone che serviamo ed è Lui che incontriamo in ogni uomo che abbia necessità. **Un terzo ambito è quello ecclesiologicalo**. Benedetto XVI chiarisce che il soggetto dell'attività caritativa è la Chiesa. E “La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe « di solo pane » (Mt 4, 4; cfr Dt 8, 3) — convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano” (*DCE*, n. 28b). Più in profondità ancora però il Papa emerito dice che la diaconia non può venire considerata nella Chiesa senza riferimento alla proclamazione della parola e alla celebrazione dei sacramenti. Perché, “l'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non

possono essere separati l'uno dall'altro" (*Deus Caritas est*, n. 25). Questo intimo rapporto dà la sua vera pienezza al nostro servizio di carità e deve essere declinato anche nella sua concretizzazione pastorale.

Vi è, poi, un ambito della morale individuale che va considerato, quando parliamo di carità. La carità per la Chiesa è infatti una virtù teologale, infusa in noi dallo Spirito santo. Come abbiamo già detto, essa è il centro della vita cristiana, come lo stesso Gesù ha insegnato (cfr. Mt 22,34-40). Perciò, la carità ha in questo senso la sua prima espressione nella vita concreta del cristiano e rende esplicita la sua fede nel Dio che è carità. Perciò sono grato a Papa Francesco che nella Bolla di indizione del Giubileo, l'11 aprile 2015, ha menzionato espressamente le opere di misericordia corporale e spirituale come modo concreto di vivere la carità nel quotidiano.

Tutto questo implica anche che la carità non può venire mai ridotta ad un semplice principio sociale, perché essa informa tutta la vita cristiana e tutta la vita della Chiesa: essa è la vita di Dio.

Tutta questa riflessione teologica ha trovato espressione in numerose iniziative. Trovandomi in questa Università, non posso non ricordare che, a seguito dell'enciclica, qui è stato possibile riprendere l'insegnamento della teologia della carità, e questo grazie al Prof. Paolo Asolan.

3. La ricezione della *DCE* in Africa

Benedetto XVI ha insegnato che proprio in quanto ecclesiale, il servizio della carità ha una relazione fondativa con l'autorità nella Chiesa. In questo ambito, la *DCE* è stata fondamentale per **l'Africa**. Nel novembre del 2012,

quando ero presidente di *Cor Unum*, organizzammo assieme a *Caritas Africa* una riunione a Kinshasa, alla quale parteciparono 52 vescovi provenienti da 34 paesi africani, più alcuni sacerdoti, religiosi e diversi laici, oltre ad alcuni cardinali: assieme a me, c'era il cardinale Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga, allora presidente di *Caritas Internationalis*, e il cardinale Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa. In quella occasione è stata analizzata nel profondo l'essenza della carità come attività di servizio per gli uomini, e riaffermata la missione del vescovo come “servo di Cristo” (1 Cor 4,1), e quindi “i Vescovi quali successori degli Apostoli portino la prima responsabilità della realizzazione dell'attività caritativa della Chiesa Cattolica” (Cf. *DCE*, n. 32).

Tutti i vescovi, alla fine, hanno firmato la “**Dichiarazione finale di Kinshasa**” sull'identità e la missione di *Caritas* nella Chiesa, riaffermando che la *Caritas* si costituisce di tre dimensioni: trinitaria, ecclesiale e spirituale; che la pastorale della carità deve organizzarsi attorno al vescovo; che la *Caritas* è, in sostanza, un segno tangibile della manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità e che essa è quindi costitutiva della missione evangelizzatrice della Chiesa. Nella Dichiarazione si diceva poi che la *Caritas* non deve mai perdere o sacrificare la propria identità ecclesiale, che le consente di perpetuare l'amore di Cristo per i bisognosi.

Si è trattato di una Dichiarazione molto importante, direi uno dei momenti che più hanno caratterizzato la ricezione della *DCE*, perché ha chiarito che la Chiesa in Africa non può esercitare il servizio della carità alla stregua delle iniziative solidaristiche e assistenziali, ma è chiamata a compiere le attività caritative “come missione del Vangelo che porta all'uomo l'amore di Dio” (discorso card. Sarah, Kinshasa, 20 novembre 2012). Infatti, chi

opera nell'ambito della carità non si nutre solo di professionalità, ma anche e soprattutto della formazione del cuore, proprio per essere all'altezza di questa missione (*DCE*, n. 31).

I frutti dell'incontro di Kinshasa si sono visti in molti paesi africani, in particolare perché in seno a diverse conferenze episcopali il tema è stato veramente riflettuto. Sulla guida di Sua Eccellenza Mons. Francisco João Silota, vescovo di Chimoio (Mozambico) e Presidente di *Caritas*-Africa, ad esempio, *Caritas* Africa ha riflettuto dal 1 al 5 luglio 2013 a Nairobi (Kenya) sulla *Deus Caritas Est*, per permettere a tutte le *Caritas* di assimilare non solo il testo, ma soprattutto la teologia dell'enciclica papale. Personalmente, sono di nuovo tornato a Kinshasa in occasione dell'Assemblea Plenaria del Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e di Madagascar (SECAM), dall' 8 al 15 luglio 2013, per un commento teologico della *Deus Caritas Est* e l'importanza che sia stabilita una commissione *Caritas* in seno di questa struttura Episcopale Continentale. Infine anche la Conferenza Episcopale del Camerun. Su richiesta della Chiesa del Camerun il Segretario del Dicastero, Mons. Giampietro Dal Toso, ha potuto studiare ed approfondire con i vescovi la *Deus Caritas Est*, durante il seminario annuale dei vescovi su "La *Caritas* nella nuova evangelizzazione" a Douala, dal 6 al 12 gennaio 2014. In diversi casi si sono anche riletti e corretti gli Statuti delle *Caritas* nazionali. Al di là del problema canonico, questa riflessione è stata l'occasione di ricollocare gli uffici *Caritas* in unione più stretta con i rispettivi Vescovi. Personalmente sono molto grato per questo incontro e per la Dichiarazione che ne è emersa, che rappresenta un vero punto di svolta alla comprensione dell'attività caritativa, in particolare di *Caritas*, in Africa.

4. La componente canonica e il *motu proprio Intima Ecclesiae natura*

Un frutto importante dell'enciclica *Deus Caritas est* sono state anche le sue conseguenze normative. Dall'enciclica, infatti, è nato il *motu proprio Intima Ecclesiae natura* dell'11 novembre 2012, predisposto quasi contemporaneamente alla nuova normativa su *Caritas Internationalis*, pubblicata nel maggio dello stesso anno, e che quindi va letta alla luce dell'enciclica e del *motu proprio* stesso.

Riguardo a *Caritas Internationalis* si è fatta finalmente chiarezza sui rapporti dell'organo con la Santa Sede e si sono determinate le diverse competenze. Ma questo è un problema specifico. Invece, in genere, grazie al *motu proprio Intima Ecclesiae Natura* alcune sollecitazioni dell'enciclica non sono semplicemente delle esortazioni per la Chiesa, ma diventano propriamente delle norme da seguire. Il *motu proprio* ha avuto un grande impatto sull'attività caritativa della Chiesa: molte conferenze episcopali si sono basate su questo per rivedere gli statuti della rispettiva *Caritas* nazionale, e così stanno facendo alcune Conferenze episcopali africane, in un processo che *Cor Unum* sta seguendo anche dal punto di vista tecnico-giuridico, dando il proprio contributo di dicastero competente.

Ci sono tre questioni legate al *motu proprio* che mi sembrano di particolare importanza.

1. Anzitutto, esso è un **primo tentativo di identificare una forma giuridica** per alcune realtà emergenti nella Chiesa. Mi riferisco in particolare alle *Caritas*, ma anche a tutto il mondo delle ONG di

ispirazione cattolica e a tante istituzioni che hanno la loro radice ideale nella fede cristiana, ma che non hanno un chiaro rapporto con la Gerarchia.

2. Vi è poi da tenere presente **l'aspetto della formazione che va fatta con il personale** che lavora nei nostri organismi. L'articolo 7 del *motu proprio* indica la necessaria condivisione dei valori di cui l'istituzione è portatrice: ciò vale per tutti, anche per chi non è cattolico. E nel caso di personale con responsabilità direttive, questo deve anche dare testimonianza di vita cristiana. Per tale motivo la scelta, la cura, la formazione, anche permanente, del personale, è di primaria importanza.

3. Una terza questione è quella del **finanziamento, in particolare di quello pubblico o proveniente dai grandi organismi internazionali**, che personalmente mi sta molto a cuore e che soprattutto negli ultimi anni sta avendo impatti devastanti sull'Africa. A tale questione è dedicato l'art. 10 del *motu proprio*.

Sarò netto: per la Chiesa e le sue attività caritative deve valere la norma che **non possiamo accettare finanziamenti da terzi che compromettano la nostra identità cattolica e l'insegnamento dottrinale della Chiesa**. Su questo punto ci deve essere una grande chiarezza e siamo chiamati al discernimento: non dobbiamo fare tutto quello che ci viene offerto, semplicemente perché non è compito della Chiesa risolvere tutti i problemi di questo mondo! D'altro canto, come sapete, i finanziamenti offerti alle strutture ecclesiali, molto spesso, soprattutto in Africa, sono condizionati all'approvazione o all'accettazione di determinate politiche contrarie alla vita, che confliggono con la dottrina della Chiesa, ma anche con le stesse culture popolari a cui si vogliono imporre. Faccio degli esempi: le unioni

omosessuali o la diffusione delle teorie *gender* non sono problemi dell’Africa. Mi chiedo perché tendenze chiuse alla vita, che non hanno futuro, e che oggi stanno distruggendo l’Occidente secolarizzato e decadente, debbano essere “esportate” anche altrove, per distruggere ovunque non solo quelle comunità locali, ma la Chiesa tutta. Mi chiedo altresì per quale motivo gli organismi di carità cattolici che operano in Africa dovrebbero ricevere finanziamenti sotto ricatto? E’ evidente che si tratta di tentativi di neocolonialismo ideologico e pratico. Voglio essere netto un’altra volta: si tratta di strumenti - subliminali negli ultimi decenni, ma divenuti ormai palesi oggi - di un’opera sottile e perversa che mira a distruggere il cristianesimo, mascherandosi tuttavia con i principi che sulla carta sembrano inattaccabili (e quindi unanimemente riconosciuti) della tutela dei diritti umani e del rispetto verso tutti. Ma qui non è in gioco il rispetto: sono in gioco la dignità e la vita di uomini e donne che vivono situazioni di miseria e sofferenza. E’ un inganno mortale, con il quale la Chiesa non può scendere ad alcun minimo compromesso! Sia il nostro parlare “sì sì, no no”. Questo è il Vangelo.

5. Prospettive

Mi si chiederà dunque: dobbiamo avere paura? No, e non solo perché lo diceva un santo come Giovanni Paolo II: “Non abbiate paura!”, ma perché se Dio è amore, se Dio è con noi, nulla dovremo temere. Certo, abbiamo sempre più bisogno di seri cammini di iniziazione cristiana, che riportino il valore dirompente del Vangelo, che cambia la vita degli uomini, a tutti i continenti, in Africa certamente, ma anche in Europa e in Occidente, visto che paiono avere smarrito il loro senso religioso. Benedetto XVI ci ha insegnato che la nuova evangelizzazione si costruisce su annuncio e carità. I due pilastri della Nuova Evangelizzazione sono *Fides et Caritas*, disse

Papa Benedetto XVI. Questo vale, oggi, anche per il mio continente. Io l'ho vissuto in prima persona nei miei anni da prete e da arcivescovo di Conakry. O l'azione caritativa si concepisce come naturale complemento ed espressione dell'annuncio del Vangelo oppure si riduce a un'azione di assistenza sociale. Ma a sua volta l'annuncio del Vangelo deve trovare conferma nell'azione di carità, che è una componente costitutiva della Chiesa. Da questo reciproco rapporto dipende il futuro della Chiesa, anche in Africa. La carità è una grande carta di presentazione e di credibilità. Ma soprattutto è la cartina di tornasole per la nostra fedeltà a Cristo.

Vi ringrazio.